

Ma perché gli scienziati sono in pena se l'arcivescovo diserta il loro Festival?

FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

Cara *Europa*, ho letto nella vostra pagina culturale, qualche giorno fa, l'articolo pubblicato in occasione dell'apertura del Festival della scienza a Genova e ne condivido i contenuti e lo spirito, coerenti con i contenuti e lo spirito liberi dei ricercatori venuti in Liguria (Premi Nobel compresi). Perciò mi ha lasciato stupefatto il rifiuto dell'arcivescovo Bagnasco di andare al Festival, giudicato troppo laico (anzi "laicista"), così come mi ha mortificato il giustificazionismo eccessivo di alcuni scienziati, quasi ad essi non bastasse la libertà di ricerca e la protezione della legge che la Costituzione italiana accorda loro.

ELENA MARONGIU, ALASSIO (sv)

Cara signora, anche noi siamo stupefatti dell'una e dell'altra cosa, ma più della seconda, perché l'ostilità dichiarata dall'arcivescovo di Genova, oggi Bagnasco, l'anno scorso Bertone, non è nuova. Da quando è in corso la crociata antiscientifica dei teocon, illusi di ridare per questa via una nuova primavera alla fede e

soprattutto una ideologia alla politica, il Festival di Genova, come ogni altra manifestazione di libertà scientifica che non cominci e non finisca con l'affermazione che l'unica vera scienza, come l'unica vera libertà, sta nel riconoscere la creazione e l'onnipotenza del creatore, è destinato a scontrarsi con il rifiuto della gerarchia.

Ma io, anche se in privato potrei desiderarlo, non ho mai pensato che la gerarchia debba confortare col suo placet le nostre vite e ope-

re laiche. Se lo facesse, non ci dispiacerebbe di certo. Ma che non lo faccia, rientra esattamente nel suo logica, ed è sempre stato così. Avendo studiato con un grande cattolico invisibile alla gerarchia e a questa non soggetto, Carlo Arturo Jemolo (mio riferimento negli studi giuridici, all'esame di laurea e in momenti della mia professione giornalistica) ho sempre vissuto, attraverso le sue parole, il conflitto Chiesa-Stato, clericalismo-laicismo, fede-ragione nel corso dei secoli. E quando leggo le affermazioni di certi religiosi di oggi contro alcuni valori di oggi, dopo le prime righe mi fermo e col pensiero continuo la lettura ma nelle pagine di vecchi documenti (prima e dopo del *Sillabo*) che, come un disco inceppato, davanti a ogni novità ripetono sempre gli stessi concetti.

Però, torno a dirle, questo è un diritto della Chiesa e della gerarchia, così come è nostro diritto tenerne o non tenerne conto. E mentre rispetto il malessere di scienziati cattolici, che forse più di lei e di me per un verso, più del vescovo Bagnasco per un altro, sentono il bisogno di una conciliazione tra fede e scienza, non capisco affatto le giustificazioni degli scienziati laici; o almeno di quelli che si sono affannati a spiegare al vescovo che le cose non stanno proprio nei termini in cui le vede lui, che non c'è un Galileo o un Bruno in ogni scienziato. Il che è vero, purtroppo, nel senso che non tutti gli scienziati sono all'altezza intellettuale e morale di Galileo e Bruno: e questo va iscritto non nel bilancio negativo della fede, ma in quello negativo della scienza e della libertà moderna. Né mi convince il *leit motiv* del vescovo ("Di questa Europa, l'Oriente ha paura"), però è anche dovere degli scienziati rispondere che non rinunceremo certo alla nostra libertà di ricerca, di vita, di idee, di costumi per non far paura all'Oriente. Non intendiamo islamizzarci attraverso l'autocensura. Anche se mortificante, è bene ripeterci questo concetto ogni giorno.